



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

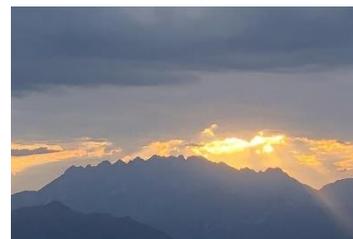
A un differente stadio dell'immaginazione (due fotografie)

NON SONO MAI STATO esattamente un appassionato del genere fantasy, ma so riconoscere un capolavoro quando ne incontro uno. Non che ci voglia chissà quale sforzo, del resto: se quando hai sette o otto anni – dato che tra i parenti si è diffusa la voce che “È un bambino solitario, non fa che leggere” – ti regalano un libro gigantesco*, grosso come uno dei ciocchi di legno del camino e altrettanto pesante, e tu già sai che esiste un [cartone animato](#) lunghissimo che però a vederlo al cinema mica ti ci hanno portato anche se l’avevi chiesto... beh, allora se c’è una cosa che hai capito è che quella storia lì in una maniera o nell’altra dev’essere qualcosa di grande. E io mi ci ero messo a leggerla, nonostante le tante pagine difficili sulla geografia della Terra di Mezzo e sul linguaggio elfico, affascinato soprattutto dall’enorme cartina del mondo di Arda che c’era alla fine. Era come la mappa di un tesoro. Poi, crescendo, il genere non mi ha più “preso” allo stesso modo. È anche comprensibile, penso: se cominci dalla vetta più inaccessibile, le altre scalate poi ti sembrano tutte scampagnate domenicali.



Ma non era di questo che volevo scrivere oggi. Volevo scrivere di come a volte il passato salti fuori e ti afferri alla gola a tradimento, che non è necessariamente una cattiva sensazione. Non ci pensavo più ovviamente, alla mia copia del *Signore degli Anelli* vecchia di quarant’anni ma poi, l’altra mattina, come tutte le mattine, sono andato a prendere il treno alla stazione di Lambrugo, che ha un bellissimo belvedere se fai due passi verso la fine dei binari, e io ogni tanto ci vado, soprattutto d’estate perché al mattino presto c’è già luce e c’è l’aurora che spunta dietro le montagne.

Ecco, secondo me l’altra mattina il Resegone pareva Mordor, il regno di Sauron l’Oscuro, cinto dai Monti Cenere a nord e dalle Montagne dell’Ombra a ovest e a sud. O almeno, quello mi è venuto subito in mente quando ho visto lo spettacolo del sole che cercava di sorgere, e non ce la faceva, dietro quelle nubi spesse, scure, che poi si frastagliavano in tanti fiocchi che però non riuscivano a diventare pienamente chiari e sembravano tenersi dentro della pioggia, da qualche parte. Poi lo so che non ha piovuto, e so che di pioggia ci sarebbe un gran bisogno, ma è un fatto che a noi umani piaccia poco la pioggia, simile com’è alle lacrime.



Allora ho scattato due foto col cellulare (per ingrandirle basta cliccarci sopra) che non sono granché. Me l’ha detto anche un amico fotografo cui le ho mostrate – per caso, si parlava d’altro – domenica sera, ma io lo sapevo già: una è sproporzionata, troppo cielo e troppo poca terra, l’altra, nel tentativo di ingrandire il dettaglio delle guglie del [Serruchon](#), è rimasta sfocata. Però a me piacciono lo stesso, perché mica sono un fotografo io, e le immagini mi è sempre venuto più facile immaginarle e descriverle con le parole. Non perché io creda di essere bravo, o capace di farlo, figuriamoci, ma perché mi piace: mettermici mi riempie di gioia, e tanto basta. La felicità, a volte, è una piccola cosa.

E poi avere quel pensiero e scattare le mie foto imperfette mi ha fatto pensare a come il passato certe volte sbuchi fuori nei momenti più impensati, e a come i libri dicano sempre la verità perché le cose che lì dentro esistono, esistono anche nel nostro mondo. Anche se non le vediamo sono appena accanto, magari alla stazione di Lambrugo. Stanno, come diceva Tolkien, solo “A un differente stadio dell’immaginazione”.

* John Ronald Reuel Tolkien, [“Il Signore degli Anelli”](#), Bompiani, Milano, 2020, pp. 1.408, euro 50,00